

mi caso, il vero obiettivo era fare di tutto per ridurre la sofferenza della popolazione. E quindi proporre, insistere, formulare, magari per far arrivare un convoglio umanitario o stabilire una tregua, per far capire che a certe condizioni nessuno vince la guerra, ma nemmeno la pace. Questo è sempre stato il mio sforzo.

La forza della guerra sono anche le armi, un mercato alimentato da tutti, anche dall'Italia. È utopistico pensare di contrastarlo? Quale può essere concretamente la forza della pace?
Sono sincero: immaginare un mondo senza armi credo sia molto difficile. Ma non c'è alcun motivo, alcuna giustificazione che si continuano a costruire armi sempre più micidiali e usarle indiscriminatamente contro i civili, come è avvenuto in Siria, in Libia e in Yemen. L'opinione pubblica, i cittadini possono fare molto. Ricordo le mine antiumano. Erano dovunque, prodotte indiscriminatamente da tutti, anche dall'Italia. Ebbene, una campagna partita dal basso riuscì a creare una tale mobilitazione che oggi le mine vengono ancora usate da alcuni ma con grande imbarazzo perché considerate

ormai armi da non usare. Questo ci dà speranza. Quindi dobbiamo insistere, anche se da quando è al mondo l'uomo ha voluto produrre ed usare le armi. Ma questo non è un buon motivo per rassegnarsi.

Lei parla di campagne di opinioni dal basso. Ma sull'ondata della pandemia e della crisi economica, non vede il rischio di un ripiegamento su di sé anche delle opinioni pubbliche?

Sì, lo vedo. È successo per esempio sulla Siria. Quando assunsi l'incarico di inviato speciale, mi resi conto che il mondo cominciava a stancarsi delle notizie su quel Paese e i morti diventavano semplicemente dei numeri. Ricordo che un gruppo di donne siriane mi aiutò a cambiare questa tendenza allo scoraggiamento. Mi diedero due enormi libri neri, con la copertina nera, che contenevano i nomi, la data di nascita e la data di morte di 300mila siriani. Donne, bambini, uomini che avevano un nome, esistevano, erano come me, come te. Questo mi aiutò quando doveti parlare al Consiglio di Sicurezza. I numeri cambiavano e tornavano ad essere persone in carne ed ossa, esseri umani. Esseri

umani che in parte sono diventati anche rifugiati, e che abbiamo ritrovato nei nostri Paesi.

Questo tempo di pandemia cosa dice concretamente ai rapporti tra gli Stati? Ci dice qualcosa al momento giusto, perché avevamo costruito un mondo in cui dire "lo conto più degli altri", io faccio prevalentemente la forza, prima me e la mia Nazione, poi gli altri. A un certo momento questo piccolo microscopio, piccolissimo, invisibile, crudele e in qualche maniera intangibile nemico, ha iniziato ad attaccare tutti. Le Nazioni le più potenti, le più armate e le più disarmate, quelle che hanno una economia maggiore e quelle che hanno piccole economie, gli uomini le donne di qualunque ceto e di qualunque capacità anche personale. Cosa ci dice questo? Che le grandi sfide dell'umanità non possono essere risolte da una persona sola o da una singola Nazione. Si può solo ottenere qualcosa solo lavorando assieme. Questo vale per la fame, per la povertà, per il clima e, adesso, per la pandemia. Spero che il covid ci faccia capire definitivamente che solo insieme possiamo affrontare queste sfide e quelle che verranno. ●

L'arte che unisce

di Angelica Edna Calò Livné

(Anche a distanza).

La pandemia ci ha travolto con danni e solitudine ma ha anche scatenato una serie di dinamiche che hanno portato alla luce capacità individuali, risorse ed energie inesauribili. Siamo stati costretti a reinventarci, riscrivere il nostro ordine del giorno, imparare a comunicare e a dialogare con estro e metodi alternativi. Ormai ero abituata a partire con i ragazzi del Teatro Arcobaleno-Beresheet LaShalom in giro per l'Europa due o tre volte all'anno, infiammare i cuori del pubblico, far innamorare di Israele adulti e ragazzi e risvegliare, attraverso spettacoli e laboratori, sentimenti di positività e di ottimismo.

Dal marzo 2020 trasmettere la pedagogia delle arti espressive, attraverso il computer, è stata una sfida ma dall'imbarazzo e allo sconforto sono scaturite attività che hanno avuto il sopravvento sull'immobilità e la passività davanti agli schermi. I laboratori via Zoom che ho creato dopo notti insonni sono stati collaudati con 200 studenti della Facoltà di Pedagogia del Tel Hai College, 50 ragazzi ebrei e arabi del Teatro Arcobaleno della Galilea e persino 40 adulti di estrazioni, età e provenienze diverse che attraverso le attività proposte hanno vissuto un percorso rigenerante con l'aiuto della danza, del teatro, della biblioterapia e dell'incontro, seppure virtuale. L'atmosfera di ascolto

e attenzione reciproca e la comunicazione hanno restituito la fiducia in se stessi, nelle proprie capacità di risorsa e di rinnovamento. Ho accolto quindi l'invito dell'Associazione Italia-Israele di Milano ad organizzare una serie di attività con il Liceo Casiraghi di Cinisello Balsamo con il quale avevamo programmato uno scambio di studenti.

In questi ultimi anni, in seguito alle rappresentazioni teatrali e ai nostri laboratori svolti nel liceo, si è creato un rapporto di profonda amicizia con alcuni docenti e i loro allievi. Le arti espressive sono un efficace mezzo di educazione per il fatto che fanno appello all'individuo intero, alla sua profonda umanità, alla sua coscienza dei valori, alla sua più immediata e spontanea socialità (Oliva, 2005) e il primo incontro è stato un successo straordinario: i ragazzi della Galilea con le

maschere e il loro inestinguibile entusiasmo hanno incontrato, davanti al megachermo del moadon (la sala riunioni) del Kibbutz Seta, la classe della prof. Maria Teresa Maglioli. I ragazzi del Casiraghi, ognuno nella propria casa, all'inizio un po' timidi, quando si sono trovati divisi nelle stanze-Zoom mescolati ai ragazzi ebrei e arabi israeliani, si sono presentati e l'atmosfera serena ha dato vita a brevi scene nelle quali dovevano rappresentare il loro sogno comune da realizzare dopo il Covid. Hanno parlato delle loro famiglie, delle loro attività nel tempo libero (che ora è tanto) e del sogno comune a tutti di uscire finalmente, di viaggiare e conoscersi fisicamente. Il sorriso sui volti di tutti e la promessa di rincontrarsi e scrivere insieme una canzone in ebraico e in italiano da cantare insieme, ancora per un po' attraverso le cornicette del Zoom ma presto abbracciandosi dal vero, è uno dei traguardi raggiunti in questo incontro. Dobbiamo prenderli per mano questi ragazzi... quella mano che esprime calore, affetto, che dà la speranza e la sicurezza di un imminente ritorno alla vita che, dopo questa calamità, ci sembrerà molto molto più bella e significativa di quella che abbiamo vissuto fino ad oggi! ●

www.beresheetlashalom.org

Il Teatro Arcobaleno-Beresheet nel 2004 durante il 2° Appuntamento dei Giovani della pace di Asti

